

## Capitolo primo

### Quando la moneta non c'era

La moneta appare, dunque, soltanto a due milioni di anni dalla comparsa dell'uomo. Lo scambio, invece, nasce, si può dire, con l'uomo.

È però un tipo di scambio molto diverso da quello che conosciamo noi. Ha poco a che fare con l'economia. È un rito sociale. Gli antropologi, come Malinowski e Mauss, lo hanno definito economia del dono. Un dono per modo di dire, perché esige rigorosamente una restituzione.

L'economia del dono si estende in alcune zone del mondo dalla preistoria ai giorni nostri. Lo stesso Malinowski ci rappresenta una scena di economia del dono testimoniata da un esploratore francese in un'isola a 170 miglia dalla Nuova Guinea nel 1793.

Centinaia di canoe si spingevano a forza di remi da est a ovest, in senso antiorario, cariche di indigeni che trasportavano sacchi di conchiglie variamente colorate, alcune molto grandi, altre piccole. Quella flotta sbarcò in una delle isole dell'arcipelago. Dopo un festoso incontro con gli abitanti, tutti si disposero in cerchio, mentre si distribuivano le collane tra grida, risa, canti e danze. Si mangiava, si beveva un liquido che a giudicare dagli esiti doveva essere alquanto inebriante. Il tutto in grande letizia, ma anche con grande solennità. Capi e sciamani dirigevano la cerimonia e distribuivano personalmente le collane più grandi e sgargianti, accompagnandole con litanie rituali. Che cosa ricevevano in cambio? Niente.

A che cosa servivano le collane? Assolutamente a niente. Dopo un'intera notte di festa, alle prime luci dell'alba gli ospiti risalivano sulle loro canoe per dirigersi verso altre isole con il restante carico di conchiglie. E tutto ricominciava. Malinowski, che sbarcò in quelle isole ai giorni nostri, constatò che quella cerimonia, che chiamavano il cerchio (*kula*) si ripeteva immutata nei secoli durante l'inverno. Le flottiglie si alternavano, nel carico e nella direzione. Da est a ovest portavano collane di conchiglie, da ovest a est sciarpe colorate. Sempre rigorosamente inutili.

Il significato di quel dono, che sarebbe stato a suo tempo debitamente ricambiato, non era economico (acquistare o vendere un bene di valore) ma sociale: stabilire e rafforzare un legame di prestigio e di autorità. Lo scopo non era l'interesse dei singoli. Era un approfondimento delle relazioni sociali, che prescinde da pratiche utilità. Mauss ha formalizzato questo coinvolgimento nel concetto di *reciprocità*, un rapporto che si costituisce attraverso tre momenti: dare, ricevere, rendere. Senza reciprocità non c'è dono. Ma allora, che razza di dono è? La risposta è un po' complicata. In quel rapporto l'oggetto «donato» non si stacca dal donatore, non gli si aliena. Non si estingue. Per così dire, il donatore resta sempre in credito: di prestigio e autorità. Serviamoci, per chiarire il concetto, di un esempio perverso: la vendetta mafiosa. Vendetta chiede vendetta. Che non si estingue mai. Allo stesso modo, dono chiede dono. Nel primo caso si tesse la trama della violenza; nel secondo, quello della coesione sociale. La reciprocità comporta una continua circolazione di beni che non si attaccano a nessuno in particolare ma a tutti in generale. L'esatto opposto dell'accumulazione.

Georges Bataille, ispirandosi a Mauss, introduce in proposito la parola *dépense*, il dispendio, per significare uno «spreco sacro», assimilabile alle offerte votive

che le antiche civiltà consacravano agli dèi, senza consumarle, a fini propiziatori. Il dono non è, in tal senso, qualche cosa che si stacca da qualcuno per attaccarsi a qualcun altro, ma una separazione delle cose da ciascuno a vantaggio simbolico dell'intera comunità.

Il dono può rivestire anche, però, concretamente, la funzione dell'indennizzo. È il caso del dono di Agamennone ad Achille nell'*Iliade* di Omero.

Per placarne l'ira funesta, Agamennone gli inviò

sette treppié, venti lebeti  
dieci corridori, indi prestanti  
d'ingegno e di beltà sette captive.  
La figlia di Briseo, guancia rosata  
con dieci di buon peso aurei talenti.

Che fossero di buon peso, non c'è dubbio. Il talento pesava da venti a trenta chilogrammi d'argento.

Nell'indennizzo, diversamente dal dono «sociale», si inserisce in tal caso il concetto dello scambio economico. L'ira funesta vale i talenti, i corridori, i treppiedi, i lebeti (recipienti di bronzo per le carni) e le sette bellezze. Insomma, l'ira si compra. Dopo di che il rapporto si estingue. Siamo fuori del dono. Siamo al baratto, alle soglie della moneta.